(Foto di Carlo Arcari).

L'Autonomia impossibile

Qual è l'Autonomia reale che si è sedimentata negli ultimi anni e che in queste settimane è nel mirino della vasta iniziativa repressiva aperta a Padova da Calogero? Quale la consistenza e i problemi dell'Autonomia organizzata, quella cioè che massifica, rende vivi i contenuti dell'elaborazione di Negri e ne rappresenta al tempo stesso il materiale dell'esperimentazione teorica?

Il percorso organizzativo iniziato già nel '73 con lo scioglimento di Potere Operaio, che raccoglieva espressioni di autonomia operaia già in atto soprattutto a livello di fabbrica, sembra essere arrivato a un altro punto di svolta al liminare - come direbbe Scalzone - di un altro cambiamento che oggi prefigura la nascita di altre identità, un processo di dilacerazioni piuttosto che il tradizionale ricompattamento contro la repressione di tutti i microcosmi dell'Autonomia.

Non ci interessa qui ribadire che l'azione giudiziaria contro i compagni dell'Autonomia - i compagni che ne rappresentano l'intelligenza in particolare - è un processo alle idee e a pratiche di cui neghiamo ogni legittimità allo Stato, in quanto solo il movimento proletario di massa può appropriarsi il diritto di 'giudicare' questi compagni nel confronto politico.

Interessa capire invece come l'azione giudiziaria possa essere stata a più riprese fatta ingoiare a chi l'aveva iniziata nel '77 mentre ora - pur restando una montatura - promette di non avere corto respiro. Nonostante la beceraggine la vacuità delle contestazioni, il collegamento con la scadenza elettorale, l'iniziativa giudiziaria coglie l'Autonomia Operaia mentre questa si apprestaca al tentativo di riannodare situazioni di intervento di amalgamarle e di riconsiderare, in alcuni casi, tutta un'esperienza, a partire soprattutto dagli effetti del sequestro e dell'uccisione di Moro (che collimano col punto più alto di crisi dell'Autonomia).

Nuove proposte di organizzazione dell'Autonomia, come quella del Mao (Movimento dell'Autonomia Operaia) lanciata dai Comitati Autonomi Operaiaoi di via dei Volsci; nuove riviste ('Magazzino' di Toni Negri e 'Metropoli' di Piperno-Scalzone) cominciavano a dare il segno che l'Autonomia non intendeva venir soffocata dal terrorismo e che poteva ancora dimostrare di ritagliarsi uno spazio, magari più contando su un'Autonomia possibile che su quella cristallizzata nei partitini. C'èera, contemporaneamente da sfruttare la riorganizzazione di Lotta Continua e inserirvisi con forza e suggerimenti - vedi il caso della situazione milanese con il confronto tra 'Rosso' e Lc.

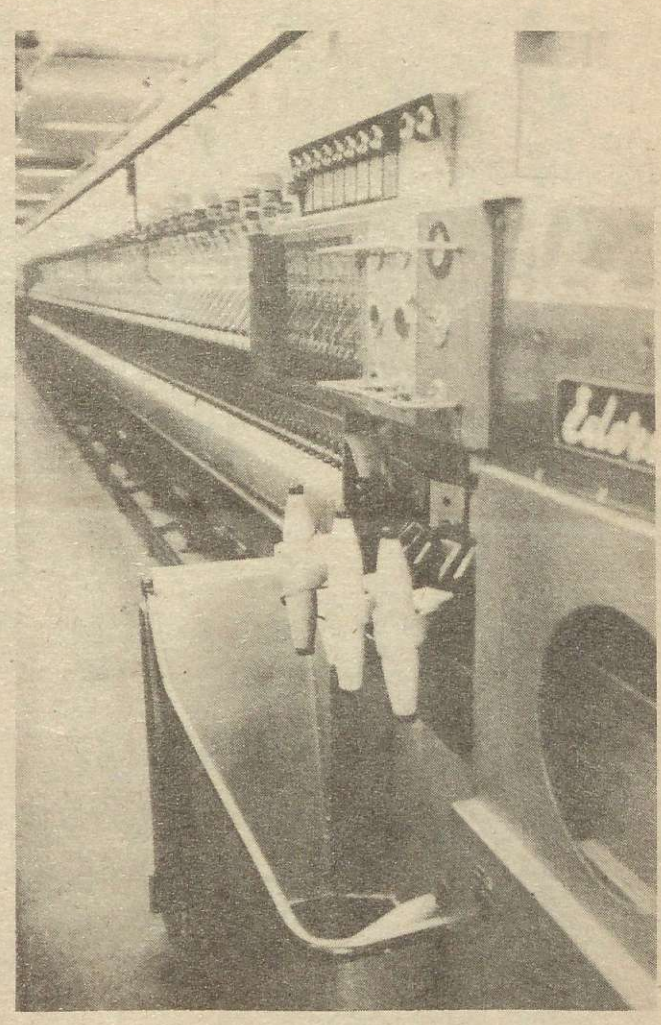
Tutto questo però era ed è ancora più potenziale che reale, portatore di contraccolpi e origine spesso di nuove segmentazioni, di nuove rotture, creazione di altre situazioni residuali di altre incrostazioni o nuovi egemonismi mal digeriti. Si può dire che oggi l'Autonomia vede al suo interno un ventaglio di posizioni e di pratiche assai più ampio e forse anche più farraginoso del passato con è'affiorare persino di tendenze neogarantiste - frutto di opportunismo piuttosto che di convinta rimeditazione teorica e pratica - e di atteggiamenti scizoidi che si chiamano quasi fuori dallo àstatuto' non scritto di Autonomia, come nel caso delle dichiarazioni di Piperno che invita a votare radicale.

Poi ancora l'incontrollabile e diffusa rete dei collettivi territoriali per lo più ancorati al marginalismo, dediti al puro esercizio militare, alla traduzione artigianale del terrorismo Br e Pl o alla riscoperta dell'esperienza nappista tra i settori della piccola (?) criminalità, agenti tutti sotto il comune denominatore dell'attuazione del contropotere, dell'illegalità di massa, dell'autovalorizzazione proletaria. Ricerca di nuove e diverse strade e progettualità laddove sono state tentate, (con spunti di intelligenza e di anticipazione teorica non indifferenti e meritevoli senz'altro di attenzione da parte dell'intera sinistra di classe) si sono di volta in volta arenate sugli scogli o della vecchia Autonomia - come puro antagonismo sociale o delle persistenti e mai vinte ideologie vetero comuniste. L'Autonomia possibile, ovvero lo strumento con cui concepire un processo rivoluzionario moderno ,pare rimandata, ancora, nel tempo. Pare un'Autonomia impossibile.

Insomma è proprio nel deus ex machina dell'Autonomia, la soggettività, che sta il buco vero del progetto, un buco non facilmente colmabile. La breve estate del movimento del '77 è passata sconvolgendo tutto meno quelli che ne erano stati i principali protagonisti o, meglio, attivisti. A questo punto chiediamo ai compagni dell'Autonomia conto e ragione della loro organica difficoltà a coniugare insieme il 'politico' e il 'sociale'. Perchè, ogni volta che ricompare il terreno della mediazione intelligente esso o viene assunto in forme stratosferiche dal solito piccolo trust di cervelli, dai leader o dai politici professionali o, al contrario, viene rigettato come falso problema in nome di una contro società destinata automaticamente ad espandersi?

Domande più volte fatte dentro il movimento e più volte rispedite al mittente o lasciate cadere per sospetto di provenienza. A chi risponde, l'Autonomia di quello che ha fatto e fa: solo a se stessa, al mitico 'Movimento comunista organizzato' o alla classe nel suo insieme? Possibile che un bilancio politico dell'Autonomia Operaia non sia ancora maturo?

Gianni Passavini



Ristrutturazione tecnologica in una industria tessile. La stessa mansione svolta da un'operaia (a sinistra) e da un "robot" (a destra).

Le tappe principali dell'itinerario ideologico di Negri
Dalla scoperta di un 'altro' Marx dentro la crisi storica della cultura terzinternazionalista dal '56 ad oggi
È con queste matrici teoriche e con questa elaborazione che bisogna fare i conti, una elaborazione contraddittoria imperniata sulla coppia rifiuto del lavoro - sviluppo del capitale

I 'dannunziani' della classe operaia

Come era prevedibile, il Pci sta usando la criminalizzazione della produzione teorica di Toni Negri per attaccare tutta la storia della nuova sinistra definendo 'l'orrida filosofia del sabotaggio' come il prodotto di 'una corrente intellettuale cresciuta in radicale antagonismo con l'ispirazione teorica e politica che guida l'intera tradizione democratica e socialista del movimento operaio italiano' (*L'Unità*, 11 aprile). Non potendo però nascondere il fatto che i principali protagonisti di quella 'corrente intellettuale' sono oggi nel Pci e si chiamano Tronti, Asor Rosa, Cacciari, Di Leo, il Pci finisce col coprirsi di ridicolo e col criticare pubblicamente un suo esponente come Cacciari per il solo fatto di avere avuto l'onestà intellettuale di negare un rapporto di analogia fra il pensiero di Negri e le Br. Tutto ciò ci conferma che i tempi in cui è necessario sfogliare 'l'album di famiglia' non sono affatto finiti. Se noi dovessimo adottare i metodi a dir poco sbrigativi adoperati dal Pci dovremmo oggi sostenere la tesi che i 'brigatisti' alla Negri sono dentro il Pci. Ma a cosa serve una simile pretestuosità e strumentalità? A nulla. Tuttavia questa tesi in fin dei conti paradossale ci aiuta in una fondamentale precisazione: gli aspetti principali di una cultura politica modernamente marxista come quella prodotta da Negri e da altri compagni sono così diffusi e massificati nell'intera sinistra italiana che se essi dovessero essere definiti come 'brigatismo' sarebbe doveroso ammettere che siamo tutti brigatisti, compreso metà di quel Pci che vuole oggi rimuovere i termini del problema. Ma è proprio questo fatto che ci spiega come, a differenza della radicale separatezza dal movimento operaio del terrorismo (che ha raccattato elementi residuali della tradizione terzinternazionalista mescolandoli col giacobinismo piccolo-borghese e col populismo latino-americano per dar luogo a tragiche miscele ideologiche) la produzione teorica di Toni Negri ha altre radici. Lo sviluppo stesso dell'elaborazione di quella 'corrente intellettuale' è poi così intrecciato con lo sviluppo del dibattito teorico e politico dell'intera sinistra italiana che solo richiamandosi ad esso è possibile criticarlo, solo riconoscendone gli stessi meriti è possibile criticarne radicalmente i limiti e le esasperazioni, solo confrontandosi con i 'punti più alti' di questa elaborazione è possibile combattere gli esiti politici più sbagliati e avventurosi.

Ripercorriamo dunque le tappe principali di un itinerario ideologico: il punto di partenza è la pubblicazione, all'inizio degli anni sessanta, di un frammento dei *Grundrisse* di Marx sulla rivista *Quaderni Rossi*. E' la scoperta di un altro Marx dentro la crisi storica della cultura politica terzinternazionalista esplosa ormai in modo netto e irreversibile col 1956 e mostratasi del tutto incapace di leggere il nuovo sviluppo dinamico del capitalismo stesso. Mentre il 'marxismo ufficiale' di derivazione terzinternazionalista si ostina ancora a leggere catastroficamente la crisi capitalistica come stagnazione e assenza di sviluppo, ignora o finge di ignorare il ruolo del capitalismo di stato e l'intervento equilibrante della spesa pubblica, non coglie la portata storica dei nuovi processi di dequalificazione del lavoro con tutto ciò che essi vanno producendo (crisi delle avanguardie 'storiche' della classe operaia, degli operai specializzati, nuovo ruolo dell'operaio comune, nuove dinamiche del conflitto dentro la fabbrica, crescita del terziario e intreccio complesso di nuova proletarizzazione e di nuove stratificazioni sociali) i primi embrioni di una nascente nuova sinistra riscoprono in Marx la chiave di una doppia lettura. Essa è indagine dinamica delle 'forme' mutate della composizione di classe e del conflitto ma è anche critica iniziale del socialismo realizzato, prima fondamentale scoperta che dietro l'identificazione fra socialismo e pianificazione si riproduce e 'si allarga' - nell'incessante divisione tecnica del lavoro - *il rapporto di produzione capitalistico*.

Cosa significò dunque, per la ripresa e lo sviluppo di un nuovo marxismo in grado di rompere le usurate categorie interpretative del terzinternazionalismo, il Marx dei 'Grundrisse'? Significò sia rottura critica con la tradizione storicista e idealista del marxismo togliattiano sia possibilità di trovare in Marx stesso il metodo di lettura di ciò che di 'nuovo' il capitale stesso produceva mentre le maggioranze politiche del movimento operaio, in assenza di una radicale autocritica, finivano con l'accettare progressivamente le ideologie riformiste e tecnocratiche, dal mito della programmazione democratica dell'economia al ruolo progressivo delle partecipazioni statali.

Tuttavia, all'interno di quella decisiva operazione di ripresa del nuovo marxismo che avrebbe portato alla nascita stessa della nuova sinistra, fu la rottura tra Panzieri e Tronti a precisare i limiti e la contraddizioni di un dibattito teorico profondamente innovatore. Fu una rottura tra chi, come Panzieri, negava che in quel momento si potesse configurare 'la possibilità di una nuova strategia' e il gruppo trontiano che avrebbe invece sviluppato l'esperienza minoritaria di 'Classe operaia' . Emerge, già allora nel gruppo trontiano, di cui Negri faceva parte, un'ipotesi diversa che deriva proprio da una forzatura interpretativa degli stessi 'Grundrisse'. Le paginette marxiane sul tempo di non lavoro vengono estrapolate fino all'ipotesi estrema di un modello di passaggio diretto al comunismo fondato sull'abbondanza di tempo disponibile e di valore d'uso. E' stato scritto che si trattava della 'utopia scientista che fonda sullo sviluppo del capitale fisso l'abolizione del lavoro ed il comunismo come consumo', ed è una critica acuta, perchè l'esasperazione teorica della tendenza al prevalere del lavoro morto sul lavoro vivo non può che fondare due contraddittori e fra loro coesistenti salti teorici: 1) l'ipotesi per cui, raggiunto ormai da tempo il suo *limite*, il capitale sviluppa se stesso nella forma pura del *dominio* senza avere più nemmeno bisogno di riprodurre e approfondire lo *sfruttamento* (estorsione di plusvalore) 2) l'ipotesi dell'immediata praticabilità del comunismo mediante appropriazione sociale. Negri è in tal senso debitore profondo verso l'elaborazione avvenirista e immaginifica di Mario Tronti, un'elaborazione che assolutizzava in forma pura il movimento della soggettività operaia come base dello sviluppo capitalistico stesso. La classe operaia, ridotta dannunzianamente a soggetto letterario ('la rude razza pagana') viene assolutizzata e idealizzata fino ad apparire come il principio di tutte le cose; il capitale è solo un modo di esistenza della classe operaia, non è nè formazione sociale nè rapporto di produzione ma un movimento di adattamento plastico ai movimenti di classe, una semplice 'risposta' che si plasma addosso alla lotta operaia. ('Si tratta - scrisse Panzieri - di un riassunto affascinante di tutta una serie di errori...E' affascinante perchè è molto hegeliano, in senso originale, come nuovo modo di rivivere una filosofia della storia. Ma è appunto una filosofia della storia, una filosofia della classe operaia...Quel che si ricava è che il capitalismo (come disse un

anarco-sindacalista spagnolo) vive solo per autosuggestione').

E' attorno a questo nucleo teorico fondamentale che la corrente trontiana, prima rompendo con Panzieri ed estremizzando gli schemi e le ipotesi stesse di Panzieri, poi sviluppando l'esperienza del gruppo 'Classe operaia' fra il 1964 e il 1967, poi ancora dividendosi fra Pci e Potere Operaio, svilupperà un dibattito che è da un lato profondamente viziato dai suoi schemi di partenza ma che dall'altro ha prodotto spunti e ricerche estremamente originali che hanno imposto a tutto il movimento operaio un terreno di ricerca estremamente ricco e fecondo (dagli studi sulla composizione di classe alla attenzione verso i 'punti alti' dello sviluppo capitalistico, dagli studi sull'americanismo alla 'Autonomia del politico', dal rapporto fra bisogni, valore d'uso e 'cervello sociale' capitalistico al decentramento produttivo e alla teoria dell''operaio sociale') . La corrente trontiana, divisasi dopo il 1968 in una 'destra' (Tronti, Asor Rosa Cacciari) e in una 'sinistra' (Bologna, Negri, Scalzone) a sua volta frammentata in scelte politiche diverse, ha mantenuto fermo - al di là delle scelte diverse - il suo riferimento all'esperienza classe operaista e agli scritti di Tronti ('Operai e capitale'). E' con queste matrici teoriche e con questa elaborazione che bisogna fare i conti, una elaborazione contraddittoria imperniata sulla coppia rifiuto del lavoro - sviluppo del capitale. La destra trontiana ha infatti finito con l'enfatizzare lo sviluppo (fino alla tesi neo-socialdemocratica per cui la classe operaia deve imporre lo sviluppo capitalistico al capitale stesso. Ma ci pensa già il capitale a imporre il suo sviluppo alla classe operaia, non si capisce perchè ci debba pensare la classe operaia. O meglio, si capisce, è la famosa tesi statalista della 'classe operaia che si fa Stato', legittimazione teorica del socialdemocratico - e staliniano - governo operaio del capitale). La sinistra trontiana ha enfatizzato invece l'altro lato dello schema trontiano, quello del rifiuto del lavoro, fino al corto circuito di una 'autovalorizzazione' che prescinde da contesti oggettivi, rapporti di forza, etc. e si sviluppa e si estende per la sua stessa forza interna di movimento. In entrambi i casi la scelta di quell'altro Marx, quello dei 'Grundrisse', di cui è ancora oggi giusto rivendicare l'importanza, ha finito nel trontismo con l'irrigidirsi su schemi teorici estremizzati e a loro volta 'contaminati' da culture idealistiche residuali. Lo studio dello sviluppo e delle sue dinamiche è diventato, nei trontiani di destra, apologia dello sviluppo e apologia del ceto politico separato dalla classe. L'identità fra sviluppo e comunismo immediato è diventato nei trontiani di sinistra, in Negri massimamente, una pasticciata e suggestiva miscela di nuova apologia dello sviluppo e di soggettività sempre più scisse dai rapporti di produzione. Ma si tratta di un 'album di famiglia' che non può in nessun modo essere criminalizzato e che contamina insieme vecchia e nuova sinistra. Chi ha seguito i numerosi articoli di polemica teorico-politica che il sottoscritto ha dedicato sia alle elaborazioni di Negri che alle storiche contraddizioni del trontismo, può facilmente darmi atto dell'impegno rigoroso nel contrastarne sia i salti teorici che i guasti indotti da questo suggestivo dannunzianesimo di sinistra. Ma contrastare le implicazioni e le contaminazioni di una cultura politica non può significare nè criminalizzarla indebitamente nè far finta che non riguardi la storia dell'intera sinistra.

Attilio Mangano

La rottura teorica introdotta nel marxismo da Toni Negri si avvale ormai di un linguaggio e di categorie interpretative specifiche e inedite. Veri e propri neologismi sono stati coniati per interpretare fenomeni politici e sociali. Quelli che pubblichiamo (tratti della rivista 'Magazzino') sono i tre concetti cardine della cultura dell'Autonomia.

NEOLOGISMI

Valorizzazione

Per valorizzazione si intende il processo di sviluppo capitalistico in quanto messa a valore del capitale e delle sue parti componenti.

Logicamente il processo di valorizzazione capitalistico è distinto dal processo lavorativo; ma, storicamente, i due processi sono venuti man mano sovrapponendosi. Quando il processo lavorativo è completamente dominato dal processo di valorizzazione si dice attuata la sussunzione reale del lavoro sotto il capitale. Il processo di valorizzazione capitalistica è dinamico ed estensivo: l'intera società è assoggettata e riorganizzata dal capitale, tanto più quanto più il capitale diviene esso stesso una categoria sociale. In questo quadro la classe operaia ha una composizione tecnica che, sul piano nazionale (mercato del lavoro) e sul piano internazionale (divisione internazionale del lavoro), è adeguata alle necessità della valorizzazione capitalistica. Il fine della valorizzazione capitalistica è la produzione e la riproduzione del valore di scambio nella forma del profitto: nelle fasi di crisi, fine della valorizzazione è la semplice riproduzione delle condizioni di produzione del profitto, la semplice riproduzione dei rapporti sociali che sono sottesi alla produzione del profitto. In questo senso il processo di valorizzazione è processo di continua disciplinarizzazione della forza lavoro, a tutti i livelli sui quali la disciplina può essere imposta, dalla fabbrica singola allo Stato. Nei periodi di crisi la valorizzazione tende a divenire sempre più decisamente processo di comando puro e semplice.

Autovalorizzazione

Per autovalorizzazione si intendono tutti quei processi di sviluppo della composizione di classe operaia che non sono riducibili immediatamente alla dialettica della valorizzazione capitalistica. L'autovalorizzazione operaia consiste nell'accumulo, dentro la classe operaia, di livelli irriducibili di salario relativo, di livelli di sapere generalizzati, di livelli di espressione politica e di lotta, e di esercizio di contropotere.

L'autovalorizzazione operaia è un elemento antagonistico dello sviluppo capitalistico: è la sintesi di tutti gli elementi (sabotaggio della produzione, lotta sul salario, conquista di salario sociale, indipendenza nella riproduzione, riappropriazione, espressione di bisogni politici e di organizzazione, "the making of working class") che non sono riducibili al valore di scambio. Lo sviluppo capitalistico è un continuo tentativo di dominare i momenti storici della autovalorizzazione di classe, le ristrutturazioni capitalistiche sono operazioni intese a riformare la produzione e le condizioni sociali di produzione per comprendervi la forza autovalorizzante della classe operaia. Quando i livelli di autovalorizzazione giungono a consolidarsi su altissimi limiti di espressione, l'autovalorizzazione si sviluppa in transizione: ciò significa che la classe operaia e proletaria comincia allora a sviluppare momenti di egemonia e ad esprimere in maniera permanente il suo contropotere contro il potere del capitale. È evidente che a questo punto tutte le categorie del capitale vanno in crisi perchè la dialettica del valore non riesce più a dispiegarsi: essa è sostituita dall'antagonismo delle forze soggettive (le due classi), ognuna delle quali tenta di espandere e di esaltare la propria indipendenza soggettiva in maniera dinamica, fino alla distruzione dell'avversario.

Autodeterminazione

Per autodeterminazione si intende la forza normativa dell'autovalorizzazione. Questa forza normativa si esprime in due sensi. In primo luogo essa è processo cosciente di ricomposizione di classe, di "Ausgleichung" (eguagliamento) delle sue differenze, è fenomeno di riappropriazione di identità politica della classe operaia e proletaria, è sintesi delle diverse autonomie: in un primo senso l'autodeterminazione è un processo intensivo di classe, dentro la classe. In un secondo senso autodeterminazione è un processo volto contro la classe nemica. L'organizzazione di classe, come elemento determinato e necessario per sviluppare la lotta, il rapporto fra strategia e tattica - rapporto fino in fondo condizionato dalla dinamica autovalorizzante della composizione di classe data - bene, tutti questi elementi vengono riassunti nella autodeterminazione di classe. L'autodeterminazione di classe è dunque in questo secondo senso la forza innovativa in termini propri, il rovescio dell'imprenditorialità capitalistica, la funzione fondamentale perchè si attui il processo rivoluzionario. Tutta la storia del movimento operaio rivoluzionario può essere studiata come storia del rapporto fra dimensioni determinate dell'autovalorizzazione e forme storiche dell'autodeterminazione. Riscoprire questo rapporto, in forma adeguata all'attuale livello della composizione di classe ed alla straordinaria attuale altezza del processo di autovalorizzazione, è il compito di massa che dobbiamo espletare.

"Conquistare i bisogni proletari già dentro questa società"

Intervista a Vincenzo Miliucci dirigente dell'Autonomia Operaia romana. "L'operazione Calogero verrà sfruttata soprattutto dalla Dc"

Perchè secondo te, colpiscono l'Autonomia Operaia. Perchè rappresenta un settore debole, o al contrario, perchè rappresenta una forza politica che incide, che aggrega a sè strati sociali consistenti, che è insomma, punto di riferimento per l'opposizione?

Miliucci -«Non è che ci arroghiamo il diritto, chiaramente di rappresentare quello che si muove nel paese a livello d'opposizione di classe. Certo è che le singole esperienze che sono state fatte in alcune aree dell'autonomia sono esperienze da molto tempo vanno sotto il tentativo di essere criminalizzate.

È un attacco alla lotta di classe perchè la lotta degli ospedalieri, dei compagni dell'Alitalia, le lotte più o meno piccole o frammentate stanno sconvolgendo la geografia che tenta di integrarci a livello europeo che tenta di far integrare la classe operaia dopo che è stata sconfitta sul piano politico.

Ci sembra che il ruolo del Pci, in questo senso, sia completamente di ostacolo alla lotta di classe, di attacco alla lotta di classe a partire dalla sconfitta del Cile.

Oggi, verificato che dal caso Moro (dopo che le Brigate Rosse hanno portato avanti questa loro strategia completamente staccata dalla strategia del movimento complessivo) il sistema ha trovato la capacità di aggregare tutte le forze in una bordata antiterroristica complessiva, tutta questa catena di montature, non avendo prodotto niente sul piano del controllo rappresenta un tentativo ulteriore. Siamo in una situazione politica in cui la stessa Dc con il proprio referendum interno dice che il 48 per cento degli italiani non sa per chi votare e si cerca si entrare in quest'area, di destabilizzarla fino in fondo e se ci si riesce è un contributo, secondo loro, a quest'integrazione completa nel sistema europeo».

Hai parlato soprattutto dell'attacco all'autonomia sociale ampia. Ma, più precisamente, come quest'attacco coglie lo spezzone organizzato dell'Autonomia?

«Secondo me ci coglie preparati. Questo tipo di attacco, sull'antisovversione, data dal '74 con la crminalizzazione della lotta per la casa e della lotta del policlinico e poi via via fino ai 'confini' proposti per la maggior parte dei compagni dell'Autonomia romana. Per cui non c'è questa preoccupazione. C'è una sostanziale diciamo, caparbietà, da parte nostra, (pur nelle mutate condizioni di evanescenza dello stato di diritto) di continuare a mantenere una linea di massa. Mi sembra che stiamo arrivando a una democrazia alla 'spagnola' in cui coesistevano forme di illegalità di massa e forme che si possono definire di lotta armata o quantomeno di piccoli gruppi che combattono una loro guerra contro i cardini del comando».

Si nota che il Pci si è lanciato a favore dell'attacco della magistratura in maniera forsennata mentre la Dc aspetta. Quanto pesano i calcoli elettorali nell'inchiesta contro Autonomia?

«A me sembra che siano il peso determinante. Non si riesce a capire, e spero che la stessa considerazione la facciate anche voi, su cosa si può muovere una campagna elettorale oggi. Io penso, che, se quella statistica della Dc è esatta, il proletariato oggi non sa perchè è chiamato alle urne tre anni dopo. Forse l'unico favore che verrà fatto sarà quello ai radicali perchè rientrano in un'area qualunquistica. Partiamo, il problema è questo, da chi ha comandato quest'operazione: quest'operazione era preparata dal '77 allorquando Calogero, apre un inchiesta a Padova in concomitanza con quelle di,Bologna e Roma. Poi c'è questo ulteriore comando della Repubblica che si destabilizza, che avanza verso una seconda Repubblica,. Lui, Calogero continua a trattenere un'inchiesta (dopo il proscioglimento dei compagni di Padova) continua ad indagare, a raccogliere 'prove'. Per cui ben pensare che questa possiamo è un operazione inizialmente gestita dal Pci che tentava soprattutto di attaccare le categorie marxiane che in Negri venivano sviluppando le vecchie analisi o l'analisi classica marxista. Un attacco cioè alla fonte di qualsiasi tipo di sovversione che poi si massifica nella pratica. Da qui è partito. Con Fais c'è un'interpolazione con Roma e Roma prende tutto quanto. Sapete bene come funziona qui, ci sono personaggi legati alla Dc e chi utilizzerà questo strumento sarà soprattutto la Dc».

L'ultimo intervento pubblico di Scalzone. Tema: la lotta armata in Italia

"Il grande rimosso è stato il terreno della politica"

Ad una recente assemblea promossa sul terrorismo da 'Rosso' e da Lc per il comunismo a Milano, Oreste Scalzone portò il contributo più interessante e l'ultimo pubblico prima dell'arresto. Scalzone, considerato il brevissimo tempo concesso dalla presidenza, abbozzò appena, nel suo intervento, alcuni ragionamenti. Eccoli.

«Fare un bilancio della lotta armata in Italia, dopo 10 anni è ormai un problema maturo. Negli ultimi mesi le iniziative armate si sono infilate in un vicolo cieco. Lo stolido safari contro i professori universitari che viene fatto a Padova non è un problema diverso.

Una sequenza di atti di guerra reciproca non è guerra civile in atto come pensa qualcuno. La lotta armata è diventata rimozione della politica al posto di diventare la prosecuzione della politica con altri mezzi.

Qui il problema è un alro. O qui si fa un discorso radicalmente antileninista (rivoluzione molecolare contro microfisica del potere) oppure no.

Il grande rimosso di questi anni è stato il terreno della politica come unica possibilità di governo delle cose.

Frazioni combattenti, area della sovversione sociale, hanno saltato questo problema. Alla crisi della lotta armata si risponde spostando il terreno con tutti gli strumenti e l'interazione tra tutti gli strumenti».

Nella vostra risposta a quest'attacco avete 'scoperto' il garantismo...

«Noi non abbiamo mai sottovalutato le sostanziali differenze tra agire per organizzare tutti i bisogni del proletariato in una situazione a democrazia parlamentare o, invece, in una situazione fascista o prefascista. Nè siamo coloro i quali puntano al 'tanto peggio tanto meglio', cioè a destabilizzare fino in fondo una situazione arrivare poi a dire 'benissimo il popolo è arrabbiato il popolo si organizza, il popolo fa resistenza, fa la lotta armata'. Non è così. Ci interessa, con un procedimento che pensiamo di definire contropotere proletario, fare questo discorso: 'bisogna realizzare, conquistare i bisogni del proletariato fin dentro la società capitalistica e organizzarli e 'tal punto da spostare chi deteneva prima il potere'. Da dove parti? Parti dal basso, a livello territoriale dove il proletariato, è diffuso, dove conta , dove è sfruttato. Da lì si può partire riunificando i bisogni per creare una nuova immagine del garantismo, che è un potere espresso dentro la democrazia parlamentare ma diventa compatibile rispetto ai rapporti di forza. In queste regole del gioco tra chi vince nei rapporti di forza noi ci collochiamo».

L'inchiesta sui compagni dell'Autonomia, secondo te accelera il processo di clandestinizzazione?

«Neanche quest'operazione può promuovere successi nel passaggio alla clandestinità diciamo strategica, perchè ci sono una serie di soggetti che pur promuovendo dal '68 o giù di lì pensano che sia molto più semplice, più facile raggrupparsi in piccoli gruppi e dare vita a forme di lotta armata endemica, che per quanto ci riguarda, critichiamo per il concetto di lotta armata che questi soggetti esprimono. Nel senso che per noi la lotta è una forma di lotta in cui il proletariato, arrivato a certi momenti della lotta di classe trasforma la lotta in uno scontro dispiegato, totale perchè è giunto il momento dell'apertura del terreno rivoluzionario. Mi sembra che la forma di raggrupparsi in 15-20 compagni per attaccare questo o quello per il giusto rigetto di questo comando oppressivo, pur con tutte le giustificazioni sociali, tutte le giustificazioni politiche sia una forma semplicistica per affrontare il problema della lotta di classe».

È il discorso secondo il quale la lotta non paga più..

«Esatto».

Che vuol dire far politica alla luce del sole e contempo apprezzare o praticare nel percorso rivoluzionario, oggi, forme di lotta armata?

«Innanzi tutto 'far politica alla luce del sole' è una definizione che è stata coniata secondo un luogo comune in 'risposta alla clandestinità', l'unico modo, secondo alcuni di 'fare politica'. Per noi fare politica è stare in mezzo alle masse, organizzarlem portare avanti il processo rivoluzionario. A me sembra che chiunque non sia un millantatore, e sia interno, più o meno profondo, ai bisogni di classe delle masse si ponga il problema rivoluzionario; e sarebbe sbagliato , totalmente sbagliato, revisionista porsi il problema della rivoluzione senza pensare che il processo rivoluzionario passa anche per la canna del fucile».